

Giorgio Ruffolo

leader socialista

«Ma questa Italia può far paura»

«Non si può strumentalizzare un errore formale, che c'è, per rimuovere la sostanza delle preoccupazioni dell'Europa, che restano anche dopo quel documento di Strasburgo». Parla Giorgio Ruffolo. È candidato con il Pds: «Sono un profugo che ha visto la casa socialista crollare. Ma in Europa c'è una casa comune...». Il liberalismo da suk di Berlusconi, la priorità del lavoro, il bisogno di una più alta qualità della vita...

PASQUALE CASCELLA

«Attenzione a liquidare dietro un problema formale, che pure c'è in quel documento votato dai parlamentari di Strasburgo, il problema sostanziale della preoccupazione dell'Europa per quel che sta accadendo in Italia. Può fare paura anche questa semplicistica rimozione». Giorgio Ruffolo gli umori dell'Europa li conosce bene perché li studia al Centro Europa ricerche. Ed è stato europarlamentare, nel '79. Poi ha vissuto tutti i travagli di un socialista mai rassegnato al destino della frammentazione a sinistra. Dopo aver promosso la spinta all'aggregazione di «Alleanza democratica», si era un po' ritirato quando aveva visto riaffiorare anche da quelle parti il vecchio vizio della separazione. Ora ha deciso di tornare in prima linea, da candidato nelle liste del Pds per le prossime elezioni europee: «Adesso mi sento un po' come un profugo. Non sono un ex socialista, come qualcuno scrive: sono un socialista che ha visto la sua casa distrutta, come nell'epicentro di un terremoto. Ma al Parlamento europeo c'è una casa. Lì c'è un grande gruppo socialista, anzi c'è il Partito socialista europeo, di cui il Pds è parte essenziale. Se fossi eletto, ricovererei la mia casa...».

litica e il patrimonio storico del movimento neofascista. Non lo accetta l'Europa, la cui evoluzione democratica non può subire alcuna forma di compromesso, o di pacificazione come dicono, con la tradizione e la stessa storia del regime fascista.

Ma nella logica dell'alternanza tra sinistra e destra, ha senso ricriminare dopo il voto, quando la destra che vince va al governo?

Non confondiamo. Nessun democratico ha paura che a governi di sinistra si alternino governi di destra. Fa paura, per la delicata congiuntura che l'Italia attraversa, questa destra che si ritrova vincente in ragione dei numeri, quindi con una intrinseca debolezza e contraddittorietà, agitata da spinte divergenti, da improvvisazioni e superficialità.

E lei, personalmente, di cosa ha paura?

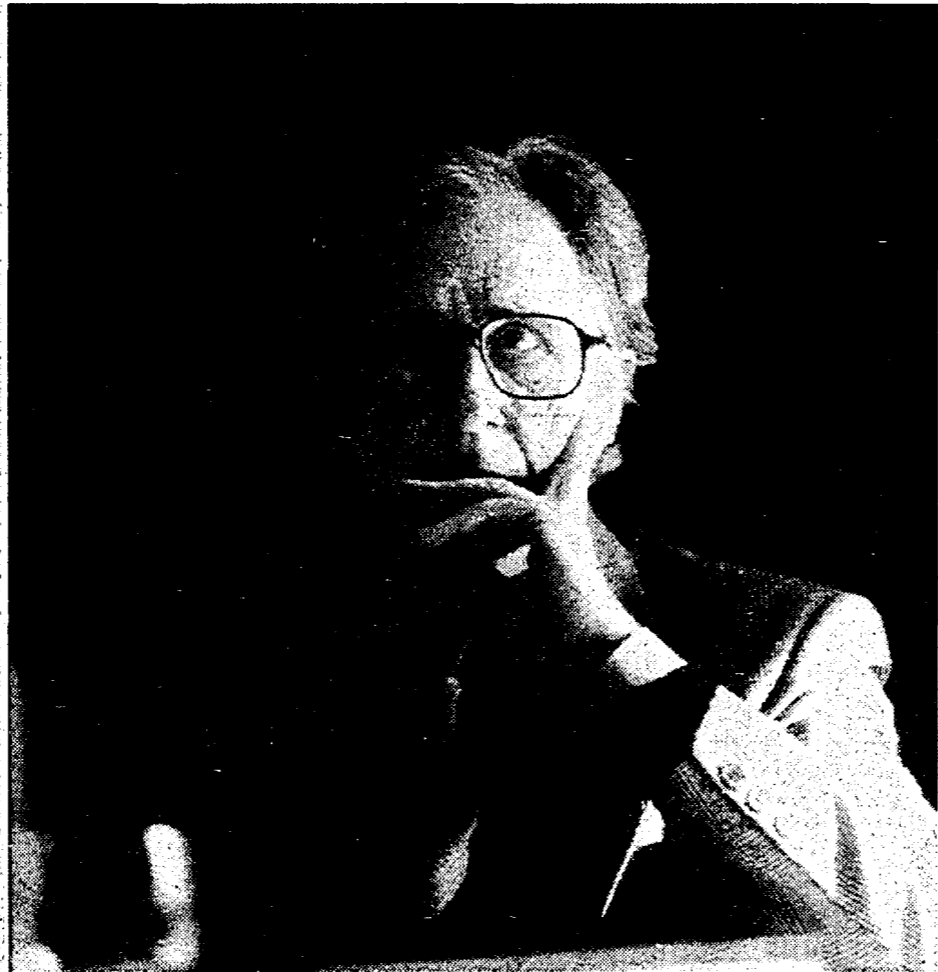
Mi fa paura lo scollamento che la nuova leadership di governo in Italia può determinare rispetto all'Europa. Non solo, o non tanto, per le sue manifestazioni più folcloristiche, come la richiesta di revisione dei confini o la evocazione di fantasmi relegati nei meandri della storia, ma soprattutto per una certa arroganza domestica, un certo barbanzoso provincialismo nell'impostazione dei grandi problemi della trasformazione economica e sociale su cui misura la nostra appartenenza all'Europa.

E se fosse il segnale di un'inversione del vento in tutta Europa?

Indubbiamente in Europa c'è un'atmosfera di insicurezza nella quale potrebbero tornare i miti e i riti di una vecchia nuova destra. Molto pesa la disgregazione dei paesi dell'Est; paradossalmente, più di quanto fossero al potere i regimi comunisti, perché non avevano più un prodotto di esportazione e comunque un determinato equilibrio finivano per mantenersi. Ora non c'è più la minaccia dei cosacchi alla fontana del Vaticano, ma pesa la prospettiva di una pressione dall'Est (oltre che dal Sud) di immigrazioni, povertà, frustrazioni che mette a nudo l'intrinseca debolezza delle società diventate ricche economicamente ma perdendo la ricchezza dei valori etici.

Non si può neppure escludere che l'assemblaggio selvaggio operato da Berlusconi favorisca una revisione del liberismo thatcheriano che pure finora non è riuscito ad affermarsi sul vecchio continente?

Indubbiamente, un problema all'ordine del giorno dell'euroscetticismo è quello delle concentrazioni finanziarie, informatiche, editoriali. E' in corso una formidabile ristrutturazione, quindi una redistribuzione di poteri paesi ed anche



Marco Merini/Epifonie

occulti, rispetto a cui l'Europa è disarmata. Certo, su questo piano, Berlusconi ha una partita da giocare. Ma le sue virtuose manifestazioni di liberismo francamente non mi sembrano paragonabili con il liberismo della Thatcher. La leader dei conservatori inglesi era liberista in settori in cui la concorrenza internazionale c'era e c'è. Noi abbiamo un leader che professa un liberismo strano, visto che opera in settori a protezione implicita, o addirittura dove la concorrenza non c'è. Dov'è, ad esempio, la concorrenza nelle reti televisive? Che ne sappiamo di certe compagnie azionarie manovrate come in un sistema di scacchi cinesi?

Berlusconi dice che garantisce l'intero sistema. In più, offre tre saggi...

Ma se tanto di commedia all'italiana! Perché ci siano i garanti occorrono le regole, e perché ci siano le regole occorre che sia visibile il problema, ma se chi è il soggetto del problema lo nega e ha la possibilità di occultarlo... Vede, una delle ragioni per le quali in Europa il mercato è, in un certo senso, allineato con la democrazia è nel suo essere regolato. Il suk è rimasto nei paesi islamici. Qui si vuole il mercato, con le sue regole, o il suk?

In attesa della risposta di Berlusconi, continuiamo la rassegna dei problemi al centro della prossima competizione euro-

pea. Qual è, a suo giudizio, quello prioritario, può caratterizzarsi un progetto di alternativa democratica?

L'occupazione, sicuramente. E connesso a questo, la questione dell'ambiente. Un milione di posti di lavoro non si inventano: bisogna crearli. E, oggi, i servizi sociali e ambientali sono gli unici che possono creare massa di occupazione, se si orienta la convenienza privata, e la concorrenzialità con il pubblico, attraverso nuovi sistemi di mercato, di prezzi, di produzione. Può essere la risposta al duplice bisogno di riequilibrio dell'economia e di una più alta qualità della vita.

Ma il risanamento economico non impone dei vincoli, anche se dolorosi come quello all'occupazione?

Cosa diremo a chi considerasse una variabile dipendente della borsa di New York o di Tokio i diritti civili? Che è un pazzo. Ebbene, sarò un impenitente socialista, ma per me è pazzo chi consideri variabile dipendente di quella borsa o di questa congiuntura economica, un diritto civile inalienabile qual è quello al lavoro. E' una variabile indipendente il salario, ma il lavoro è un diritto che la collettività nazionale deve poter salvaguardare a qualunque livello di ricchezza collettiva.

Posso farle una domanda personale? Come ha vissuto la sua storia di socialista, quel ter-

ro che ha distrutto la sua casa?

E' una storia dolorosa, della quale anch'io non so rendere conto pienamente. Posso dire delle mie speranze, e della misura in cui sono state frustrate e come si ripropongono. Posso dire che sento la coerenza con quella politica di convergenza in un grande partito riformista che ho sostenuto nel Psi e che un certo disegno di egemonia bonapartista ha vanificato. Ma come non ho mai potuto tollerare il servo encomio, così evito il cordato oltraggio. Apertasi la voragine del Psi, ho creduto nella possibilità di promuovere, con la freschezza e il fermento ideale di «Alleanza democratica», un grande disegno di aggregazione della sinistra. Ma la fissazione cariocinetica, la tendenza di certe cellule a suddividersi continuamente, deve essere una maledizione sulla sinistra italiana... Non mi rassegnerei però: credo che questa maledizione la si possa battere lavorando alla costruzione di un vero e grande partito democratico della sinistra, in cui accanto e attorno al Pds confluiscono con pari dignità tutte le altre matrici e tradizioni della sinistra. Per questo accetto ora la candidatura che avevo declinato alle politiche. Non mi andava di essere considerato, neppure alla lontana, un personaggio alla ricerca di riciclaggi. Ma in Europa una casa comune l'abbiamo già...

«Bomba demografica» È possibile evitare i rimedi neocolonialisti

GIOVANNA MELANDRI

LA DURISSIMA condanna espressa dal Papa sul documento preparatorio della Conferenza sulla popolazione del Cairo in programma a settembre merita un'analisi attenta e non sbrigativa. Occorre, per prima cosa, ricordare che l'idea della Conferenza nacque a Rio durante l'«Earth Summit» del '92, quando si decise di tenere fuori dalla discussione il tema demografico per l'indisponibilità dei paesi del Sud ad assumere impegni in tema di controllo delle nascite fino a che il Nord ricco non avesse accettato la prospettiva di una riduzione dei suoi livelli di consumo di beni e risorse.

Ora, non c'è dubbio che per affrontare la questione demografica si deve cominciare a sciogliere, contestualmente, l'altro nodo-chiave, quello del divario intollerabile tra Nord e Sud in fatto di consumi e condizioni di vita. Un bambino nato negli Stati Uniti consuma 150 volte di più di un bambino nato in India, e il Papa ha ragione ad indicare questa disegualianza come il vero e più temibile nemico da battere. La «bomba demografica» ha radici e motivi complessi, ed è impensabile disinnescarla limitandosi ad una politica di controllo delle nascite che scarica sui paesi più poveri l'intero peso di responsabilità che coinvolgono, in primo luogo, proprio il Nord ricco (tra l'altro, è vero e troppo spesso viene dimenticato che per densità di popolazione i veri formicai del mondo sono i paesi ricchi). Senza contare che politiche di controllo delle nascite finì a se stesse si risolvono il più delle volte in un attacco alla libertà e all'autodeterminazione delle donne, con interventi di sterilizzazione obbligatoria che sono inaccettabili sul piano morale e non intaccano le radici del problema: vanno cercati altrove i circoli viziosi che alimentano la «trappola demografica», nelle inique ragioni di scambio che penalizzano proprio i paesi a più alta crescita demografica, nelle condizioni sociali, culturali e familiari di centinaia di milioni di donne del Sud, nel fallimento delle politiche di sviluppo.

Ciò che non si capisce, allora, è l'accanimento del Pontefice verso l'Onu e verso la Conferenza del Cairo. Tutto il lavoro di preparazione della Conferenza, coordinato dalla signora Nafis Sadik che dirige il Fondo per la popolazione delle Nazioni Unite, è ispirato proprio dalla volontà di respingere un'impostazione neocolonialista della questione demografica, dando voce alle donne del Sud del mondo che certo non vogliono essere oggetti passivi delle politiche di controllo delle nascite. E la Conferenza del Cairo si propone appunto di offrire un'alternativa concreta ai programmi di sterilizzazione di massa e di ricollocare la questione demografica, con tutte le sue implicazioni sociali ed ambientali, nella giusta dimensione di un'insostenibilità complessiva dei ritmi di sfruttamento e dei criteri di distribuzione delle risorse (in questa stessa direzione si muove uno studio condotto da Legambiente insieme ad altre associazioni ambientaliste internazionali che verrà presentato al Cairo, nel quale si documenta la strettissima correlazione tra gli altissimi consumi energetici del Nord da una parte, il sottosviluppo e i grandi problemi ambientali planetari dall'altra).

MA SE È GIUSTO analizzare ed affrontare il problema della popolazione nella sua complessità, nessuno però può sminuire la realtà e la portata della bomba demografica. Le Nazioni Unite considerano due scenari per il futuro: quello intermedio prevede che la popolazione mondiale toccherà gli 8,5 miliardi di individui nel 2025 e i 10 miliardi entro il 2050 per poi crescere più lentamente fino al 2150 e stabilizzarsi attorno agli 11 miliardi e mezzo. C'è poi un'ipotesi più ottimistica, che fissa a 8,5 miliardi di persone il livello di stabilizzazione (e lo colloca sempre al 2050) e ce n'è una decisamente catastrofica che prevede per la metà del prossimo secolo una popolazione di 12,5 miliardi di persone e una crescita ulteriore nel secolo successivo fino a oltre 20 miliardi. Tra questi ultimi due scenari la differenza, al 2050, è di 4 miliardi di persone, più o meno l'intera popolazione mondiale nel 1975, e dalle azioni che verranno intraprese per invertire le tendenze al sottosviluppo, alla povertà, al ruolo marginale e subalterno delle donne in molte società del Terzo mondo dipenderà quale dei due sarà quello più vicino alla realtà. In questa situazione, mi pare drammaticamente al di sotto della sfida e della posta in gioco che abbiamo di fronte il rifiuto della Chiesa a misurarsi sul terreno dell'accesso delle donne ad una procreazione libera e responsabile. Addirittura, nella sua polemica con il documento preparatorio per il Cairo il Papa sembra mettere sullo stesso piano l'aborto, la sterilizzazione obbligatoria, la contraccezione e l'educazione sessuale. Dove invece tutta la riflessione dell'Onu parte dal riconoscimento e dalla valorizzazione del diritto ad una libera contraccezione per le donne e gli uomini di tutto il mondo, fuori da ogni pratica autoritaria e ineliminabile. Schiacciare sulla condanna dell'aborto, che mai nessuno ha proposto come strumento per una politica di riduzione dei tassi di natalità, la questione demografica vuol dire di fatto boicottare quest'impegno, rendere più difficile la prospettiva di un'emancipazione del Terzo mondo, e delle donne in particolare, dalle attuali condizioni di povertà, espone l'intera umanità a rischi sociali ed ambientali drammatici.

DALLA PRIMA PAGINA

Se Bossi farà come Saragat

Paese e dall'estero le si pongono in materia di garanzie democratiche.

Anche noi, come la generalità degli osservatori, siamo colpiti dalla vecchiezza delle moventi di questa partita, una sorta di vendetta maliziosa del passato doroteo-craxiano che si voleva sepolto: il mercato, lo scambio, le faticose mediazioni, l'ipocrisia dei giuramenti unitari, il pasticcio finale. Ma non possiamo limitarci a questa constatazione, bisogna entrare nel merito. Il conflitto è attorno alla questione della concentrazione dei poteri: una questione che già è esplosa per la posizione del presidente del Consiglio incaricato, per il suo essere detentore di interessi e di strumenti oggettivamente collidenti con l'esercizio dell'interesse generale. E che poi si è aggravata nel mercato delle funzioni ministeriali, impostato attorno alla pretesa di Forza Italia (un partito aziendale, inventato

da un imprenditore, da lui presieduto, finanziato, composto) di monopolizzare i fondamentali centri politico-amministrativi dell'ordine interno, della rappresentanza internazionale e dell'economia. Al di là delle roboanti rivendicazioni di garanzia, la Lega ha toccato il nervo esposto dell'operazione berlusconiana che è un'operazione di stampo antico: la costruzione di un sistema satellitare attorno al sole del Cavaliere, come fece a lungo la Dc ma, questa volta, senza neppure l'ammortizzatore, lo pseudo pluralismo delle correnti all'interno del partito dominante. Sollevando questa questione Bossi ha dato una motivazione non ignobile della sua richiesta del Viminale, anche se non si è risparmiato qualche insensatezza, come quella di scindere il ministero. Ma ecco insorgere il dubbio che si sia trattato della battaglia di un giorno, se è vero che i parlamentari leghisti si sono

appellati a Berlusconi e anche al capo dello Stato perché si attui una «mediazione». Mediazione, in questo caso, dovrebbe significare che al Viminale non vada né la Lega né Forza Italia, ma già si parla di un «interim» allo stesso presidente del Consiglio, che sarebbe una non-soluzione o, peggio, un aggravamento proprio della questione della concentrazione dei poteri.

Noi non sappiamo se e in quali termini eventuali potrà esplicarsi una mediazione del Quirinale. Sappiamo però che cosa la guida del più importante dei ministri comporti ed escluda. Comporta una cristallina fedeltà democratica, e questo porta a escludere personaggi espressi o legati a Alleanza nazionale e ai suoi precordi; comporta l'indiscutibile distacco da interessi passati e presenti che possano collidere con l'esercizio di un potere di polizia, e questo dovrebbe escludere «uomini «aziendalizzati». Il candidato leghista poteva vantare di non incorrere in questi discriminati. Ciononostante è stato sbarrato. Bene, ora tocca alla Lega far quadrare il conto tra la questione oggettiva

che ha sollevato e la scelta di entrare comunque nel governo. Bossi è di fronte a un dilemma duro: o rappresentare davvero le ragioni del proprio elettorato o acconciarsi a subire la logica della forza di complemento, tanto aspra nelle parole quanto cedevole alla ragione della «governabilità». Bossi come Saragat, insomma. Ricordiamo il vecchio leader del Pds rivendicare il proprio spirito di servizio allorché dovette spiegare perché avesse accettato, lui padre della Repubblica, il ministero dei Trasporti. Dobbiamo immaginare un eguale discorso di Bossi a Pontida? Ma quale «servizio» nobiliterebbe la sua resa? Ieri si parlava di compensare la Lega della perdita del Viminale con un altro ministero «importante». Cancelli se la ride. Che resta della forte motivazione democratica, travalicante la convenienza di partito, con cui s'era mandato avanti il buon Maroni? Bossi ha già abbandonato troppe delle frontiere che proclamava irrinunciabili (prima tra tutte il «mai con la famiglia fascista») per poter tranquillamente riaffrontare già domani il suo elettorato dopo un nuovo gigantesco passo indietro.

[Enzo Roggi]

LA FRASE



Umberto Bossi

«E qui lo dico e qui lo nego!»

Totò in vari film

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Edizione spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporinini, Pietro Cini, Marco Fradea, Amato Mattia, Giancarlo Mola, Claudio Montalbano, Antonio Orsi, Ignazio Rivasal, Libero Severi, Bruno Solaresi, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 22/13 tel. 06/6789961, telex 013461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Caselli 30, tel. 02/57721 Quotidiano del Pds
Roma - Direzione responsabile: Giuseppe F. Menemella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direzione responsabile: Silvio Traviani licenz. al n. 1504-2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale mensile nel registro del trib. di Milano n. 3559
Certificato n. 2476 del 15/12/1993